

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
FERDINANDO ADORNATO

La seduta comincia alle 15,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti del Centro sportivo italiano (CSI) e dell'Unione italiana sport per tutti (UISP).

PRESIDENTE. Avverto che i rappresentanti dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e dell'Unione delle province italiane (UPI) hanno comunicato la loro impossibilità a partecipare all'audizione convocata, nell'ambito dell'indagine conoscitiva, per la seduta odierna. Avverto altresì che essi invieranno peraltro memorie scritte, che saranno acquisite agli atti dell'indagine.

L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul calcio professionistico, l'audizione di rappresentanti del Centro sportivo italiano (CSI) e dell'Unione italiana sport per tutti (UISP).

Sono presenti, per il Centro sportivo italiano, il presidente Edio Costantini ed Andrea De Pascalis, del servizio studi e documentazione; per l'Unione italiana sport per tutti, il presidente nazionale,

Nicola Porro, e il presidente della lega nazionale calcio della UISP, Simone Pacciani.

Invito gli intervenuti ad esporre le loro relazioni.

EDIO COSTANTINI, *Presidente del Centro sportivo italiano (CSI)*. Ringrazio la Commissione per l'invito a partecipare a questa audizione.

Come associazione e come movimento sportivo, in un modo o nell'altro ci sentiamo coinvolti dal problema oggetto della vostra indagine conoscitiva, anche perché il calcio continua ad essere lo sport maggiormente praticato in Italia ed è molto amato dai nostri giovani tesserati, dai nostri iscritti, che lo praticano a livello amatoriale. Questa sorta di disordine che interessa il calcio professionistico, di fatto, ha una ricaduta anche sul mondo amatoriale e dell'associazionismo sportivo di base, soprattutto a causa di alcuni fenomeni negativi che lo caratterizzano.

Innanzitutto, vi è una mancanza di etica. I grandi campioni del mondo professionistico diventano un punto di riferimento, soprattutto per i giovani. Si assiste ad una sorta di comportamenti che si pongono al di fuori di alcuni valori consolidati che il mondo dello sport ha sempre tentato di esprimere e di cui non si tiene più conto. Nel calcio professionistico, infatti, è stata messa al bando la figura dell'atleta, la persona dell'atleta, mentre il nostro mondo, le nostre associazioni pongono come principio fondamentale proprio la crescita della persona e la sua educazione attraverso lo sport. Questo modello di sport professionistico, come ben sappiamo, trasmette tutt'altro che valori educativi. Sappiamo anche che è difficile educare attraverso lo sport e che questo non è affatto scontato; tuttavia, è importante

mettere al centro l'individuo. Il mondo professionistico non tiene assolutamente conto di questa esigenza.

In secondo luogo, il calcio professionistico trasmette in mille modi una affannosa e esagerata ricerca del campione a tutti i costi. La stessa famiglia, gli stessi genitori dei ragazzi che praticano lo sport si affidano a tale modello e pensano che i loro figli necessariamente debbano diventare campioni. Anche in questo caso, sono trasmessi valori negativi e non positivi e si provoca una serie di attese, sia nei ragazzi, sia nei genitori. Queste attese, come sappiamo bene, non sono soddisfatte e si provocano squilibri nei processi di maturazione dei ragazzi che praticano questo sport. Molte volte, il calcio non soltanto non educa e non aiuta a far crescere le persone in modo integrale, sia sotto l'aspetto tecnico, sia sotto l'aspetto psicologico, ma crea anche emarginazioni. Sappiamo benissimo quanti giovani finiscano a bordo campo e abbandonino lo sport anche in età precoce, perché sono utilizzati soltanto per un unico fine, quello di farli diventare campioni. Sappiamo che questo, invece, si realizza molto raramente.

Altro modello di comportamento che proviene dal grande calcio, e spesso è imitato, è costituito da questa sorta di isteria del risultato, del risultato che deve arrivare a tutti i costi. Quando questo non avviene, finisce quasi sempre in rissa e in violenza; infatti, sappiamo bene che molte volte questo sport violento non è presente solo nel calcio professionistico, ma anche nelle attività amatoriali, perché il calcio dilettantistico, per imitazione, copia il grande calcio. La stessa violenza che investe — diciamo così — il calcio professionistico assale anche quello giovanile dilettantistico, provocando tanti problemi nella gestione dell'attività sportiva.

Quello che noi mettiamo in evidenza sono i modelli: questa forma di sport deve recuperare una serie di valori, perché poi possa essere imitato soprattutto dai ragazzi. Infatti, se lo sport vuole essere un modello per aiutare a far crescere il capitale umano di questo paese, occorre

che il grande calcio recuperi alcuni valori fondanti, diventando una scuola di umanità, di cittadinanza e di convivenza; quindi, per essere tale il grande calcio deve dare degli esempi a partire dai giocatori, dagli allenatori e dai dirigenti.

Bisognerebbe fare in modo che il mondo dello sport non sia ripiegato solo su se stesso per cui può permettersi di tutto. Oggi vengono sempre evocate le regole, ma per il mondo dello sport le regole già esistono; bisogna fare in modo che queste siano applicate e nello stesso tempo restituire a questo grande calcio trasparenza, credibilità e tutto ciò che passa attraverso le norme etiche, facendo in modo che vengano acquisite. Infatti, le norme etiche non si assimilano attraverso le regole, ma con l'esempio da parte della dirigenza sportiva.

È necessario, quindi, costruire un nuovo modello di classe dirigente (infatti, l'attuale dirigenza sportiva è anziana) capace di investire nello sport — certamente sul calcio come un modello che dà risultato e che fa spettacolo — e, soprattutto, occorre impedire che lo strumento economico tradisca fino in fondo le norme etiche, i grandi valori che lo sport da sempre ha tentato di trasmettere. Affinché ciò avvenga, bisogna « rimoralizzare » questo mondo e restituire lo sport ai cittadini, non considerarli solo dei tifosi, facendo in modo che tutti possano interessarsi allo sport come uno strumento educativo.

Il 2004 è l'anno europeo « dell'educare attraverso lo sport », quindi sarebbe necessario promuovere una grande campagna di informazione per rilanciare lo « strumento » sport come valore educativo, cioè come virtù capace di rimettere al centro le persone e aiutarle a crescere, non soltanto nelle proprie abilità e competenze tecniche, ma come capitale umano del nostro paese.

NICOLA PORRO, *Presidente nazionale dell'Unione italiana sport per tutti (UISP)*. Signor presidente, ringrazio sia lei che la Commissione per l'invito che ci è stato rivolto. Cercherò, molto rapidamente, di presentare alcuni dati che ci sembrano

salienti per intervenire sul fenomeno.

In questi mesi si è parlato della crisi del grande calcio. Forse è opportuno che la Commissione contribuisca a darci anche degli indicatori che siano credibili sulle dimensioni di questa crisi e che sono poco compatibili, sulla carta, con una constatazione statistica: nel giro di dieci anni il fatturato dei diritti televisivi per i club professionistici cresce di 9 volte; il volume di fatturato delle squadre di serie A cresce del 260 per cento; il fenomeno delle plusvalenze si manifesta già — addirittura con qualche incursione giudiziaria — negli anni '80; il debito IRPEF del solo calcio professionistico è superiore al bilancio di un piccolo Stato africano.

Sono cifre che fanno un po' impressione e che rendono difficile rappresentarci il fenomeno come sintomo di una fisiologica crisi periodica di un fatto sociale, pure importante come quello del calcio. Le constatazioni che io mi sentirei di aggiungere a questi dati sono che — guarda caso — i club professionistici nei quali si manifesta la maggior sofferenza finanziaria sono gli stessi club che sono stati gestiti da un *management* che ha avuto grandi difficoltà nel proprio *core business*; penso alla Lazio, al Parma, casi in cui la problematica calcistica si è intrecciata con quella imprenditoriale, generando situazioni di crisi molto pesanti.

Mi preme, inoltre, sottolineare che questi club in crisi non hanno fatto altro che far lievitare le retribuzioni dei giocatori, condizionando pesantemente gli oneri di bilancio; infatti, quando si fanno le comparazioni con casi come quello britannico, quello spagnolo riferiti a grandi club professionistici quotati in borsa come in Italia, un dato che balza agli occhi è che nel nostro paese gli oneri fissi legati al mercato dei calciatori — cioè agli ingaggi e alle retribuzioni — superano il 72 per cento e che dopo l'Italia si colloca, con 20 punti di distacco, la Gran Bretagna, dove gli oneri dei club ammontano a poco più del 50 per cento.

Per quanto riguarda il nostro paese, stiamo parlando di 140 club professionistici, alcuni dei quali — tra i più impor-

tanti — sono società per azioni che, in quanto tali, devono rispondere non solo a un codice deontologico, ma ad uno normativo di tipo finanziario e fiscale, per non godere di indebiti vantaggi competitivi rispetto ad altri soggetti di impresa quotati in borsa, per non alterare le regole del gioco, ciò che puntualmente l'Unione europea ha ricordato sia ai nostri, sia agli altri club professionistici.

Detto ciò, credo che grandi associazioni come le nostre non possano che ribadire che un altro calcio è possibile. Penso ad un calcio che rivendichi la propria matrice educativa come elemento fondante della nostra cultura sociale. La trasmissione di regole e la socializzazione dei giovani rientrano in uno straordinario fenomeno sociale come il calcio, che alimenta l'immaginario collettivo, favorisce i circuiti di relazione, anche nelle fasce di popolazione che non sono propriamente quelle dei campioni. Il calcio realizzato dalle società è anche quello dei quarantenni che praticano il calcetto e che magari avrebbero bisogno di maggior attenzione, in particolare dal punto di vista della prevenzione sanitaria e dell'informazione. Le nostre associazioni tentano di proporre questo modello anche in fasce di popolazione svantaggiate. Abbiamo sperimentato il calcio per ragazzi non vedenti, ma non si trovano sponsor per finanziare queste attività. La nostra strategia educativa è tesa a coinvolgere tutta la popolazione, non vogliamo esclusioni, anzi: le nostre associazioni favoriscono l'integrazione. Auspichiamo che la Commissione valuti le nostre opinioni.

Al di là delle questioni etiche o propriamente giuridico-normative, legate alla specifica modalità di gestione del calcio italiano, esiste un problema più generale: non si può bonificare il calcio se non si riforma lo sport. Credo che il nostro paese, ora più che mai, abbia bisogno di punti di riferimento certi se si vuole far fronte alle esigenze di un sistema sportivo enormemente dilatato e diversificato. Non si può proseguire con l'egemonia del CONI sull'intero sistema sportivo, né tantomeno con un sistema federale che deve legitti-

mamente occuparsi dell'alto livello del risultato tecnico della prestazione olimpica ma non può colonizzare la moltitudine di sottosistemi di cui è composto lo sport.

Il calcio della nostra associazione è un pezzo di quei sottosistemi, non vogliamo certamente rappresentare né la totalità né tantomeno una parte maggioritaria delle attività amatoriali e dilettantistiche; rappresentiamo però un'esperienza significativa che organizza attività di competizione ma anche attività per popolazioni svantaggiate; e di ciò siamo orgogliosi, sicuramente più che non per le medaglie o i trofei che possono vincere i nostri atleti.

È molto importante che in un sistema polisportivo il calcio sia chiamato a fare da volano per una attenzione sociale nei confronti dello sport *tout court*. Personalmente sono convinto, pur amando appassionatamente il calcio, che un sistema sportivo maturo debba essere sempre meno polarizzato su una o due specialità ed in grado di coinvolgere la popolazione e gli interessati con un'offerta di discipline molto ampia. Il calcio non va certo visto come l'indebito usurpatore del resto dello sport, bensì come un'opportunità per avvicinare i giovani allo sport nel suo insieme, divertendoli ed offrendo loro modelli positivi (ritorna la dimensione etica). Si deve fare modo che nel settore calcio siano presenti tutti questi elementi.

Chiediamo che anche da questa Commissione parta un appello al Parlamento, alle forze politiche, a chi ha rappresentanza istituzionale in questo paese, affinché si realizzi una nuova regolamentazione di un sistema diventato enormemente più complesso che nel passato. In tal senso il calcio è una spia di un fenomeno più generale di cambiamento sia del sistema sia dei suoi sottosistemi. Quale possa essere strategicamente e giuridicamente questa risposta, evidentemente non spetta a noi stabilirlo. Possiamo però fornire il nostro contributo, consapevoli della nostra parzialità. Ma comunque ci preme sottolineare la necessità di cogliere la dimensione complessiva del problema.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre questioni o chiedere chiarimenti.

GIOVANNI LOLLI. Al termine della nostra indagine conoscitiva predisporremo un documento conclusivo che mi auguro raccolga un consenso unitario. È nostra intenzione che tale documento, oltre a contenere un appello, includa anche alcuni indirizzi concreti rivolti sia al Parlamento sia agli organi del governo sportivo. È necessario quindi uno sforzo affinché il nostro lavoro si concluda con il maggior numero possibile di indicazioni concrete. Condivido l'analisi nonché le questioni sollevate dai nostri ospiti, ai quali chiedo però di compiere un ulteriore sforzo per indicarci le loro proposte.

È di questi giorni una vicenda complessa che può assumere dimensioni rilevanti. Insieme ad altri esponenti del settore, anche i nostri ospiti hanno chiesto in passato che il Parlamento predisponesse delle norme contenenti agevolazioni fiscali per tutto lo sport dilettantistico. Tale norma è stata varata (anche se immagino non rispondesse esattamente alle vostre richieste) ma non è mai diventata operativa per l'assenza del regolamento attuativo, pur predisposto dal ministero ma bocciato dalle regioni.

Dopo numerosi tentativi di aggirare tale bocciatura, alla fine si è giunti ad un accordo con le regioni. Il centro del problema riguarda la vicenda degli albi. Per motivi di urgenza si è deciso di ricorrere ad un emendamento inserito in una legge che, occupandosi del settore dello spettacolo, non riguardava direttamente questo ambito. L'emendamento ha ricevuto un consenso unanime ed ora la normativa si trova all'esame del Senato. Il CONI, tramite Petrucci, in un incontro con il Governo ha sostenuto che l'abolizione degli albi scardina il sistema sportivo perché ne mina l'unicità, anche se forse qualcuno potrebbe considerare tale conseguenza come un fattore positivo. Siccome chi ha espresso tale opinione ha sostenuto di parlare a nome del CONI, delle federazioni sportive delle discipline associate e degli

enti di promozione, vorrei sapere la vostra opinione al riguardo.

Non abbiamo alcun interesse a fare di questa vicenda una grande polemica politica. Il nostro obiettivo primario è giungere a delle soluzioni. Io stesso e il presidente Adornato ci siamo dichiarati disponibili a trovare soluzioni alternative per venire incontro alle legittime esigenze di tutti.

Il nostro interesse, nonostante l'indagine sia rivolta principalmente alle società di calcio del settore professionistico (che come noto in Italia sono 142), riguarderà anche il vostro settore per la presenza dei vivai. È in discussione anche la questione dei diritti televisivi e sarebbe opportuno conoscere sia la vostra opinione sui modelli adottati in altri paesi sia i vostri suggerimenti al riguardo. In Germania, come noto, i diritti televisivi vengono ripartiti uniformemente tra le società di calcio professionistiche, ma la loro ripartizione coinvolge anche il settore dilettantistico. Naturalmente stiamo parlando di sistemi in cui il numero delle società professionistiche è notevolmente inferiore rispetto al nostro. Ritengo poi interessante il modello francese, che prevede un prelievo fiscale (che in Italia potremmo definire come una tassa di scopo) per la costituzione di un fondo destinato alle società che dispongono di vivai. Anche in questo caso sarebbe opportuno conoscere la vostra opinione e quale potrebbe essere il criterio per l'individuazione delle società virtuose.

Ancora, in questa Commissione si discute ampiamente la possibilità di limitare il ricorso a giocatori di calcio extracomunitari; si tratta di un tema sollevato con serietà dai colleghi della Lega ma anche da altri commissari. Può trattarsi di un argomento odioso se affrontato in maniera semplicistica (e se così fosse non lo condividerei), ma anch'io mi pongo il problema della mercificazione fatta dalle società che acquistano *stock* di giocatori africani di cui poi non si conosce la sorte.

Per quanto riguarda altri modelli calcistici, sono particolarmente colpito da quello tedesco. Il modello tedesco presu-

pone che nell'ambito della Bundesliga si rinunci a giocare la domenica pomeriggio prima delle 17,30; questo lo si fa per lasciare — secondo me intelligentemente — uno spazio a tutta l'attività dilettantistica. Tutto ciò non viene attuato solo per generosità, ma, soprattutto, perché più il movimento dilettantistico è forte, più si riesce a sostenere il vertice della piramide che rappresenta il sistema.

Avete parlato di valori facendo presente che il ripristino della legalità, del rispetto delle regole, rappresenta, di per sé, un modello virtuoso; in ogni caso, penso si possa fare qualcosa in più attraverso la presentazione di nuove proposte. Personalmente, sono a conoscenza del fatto che la UISP — forse anche il CSI — sta portando avanti un progetto — non so fino a che punto efficace — per quanto riguarda il rapporto con gli ultras. Vi è il tentativo di rendere in qualche modo « virtuoso » questo movimento di tifosi. Di che si tratta? È un modello ripetibile?

La Commissione ha deciso di non parlare di doping nell'ambito dell'indagine conoscitiva; in ogni caso, poiché la prevenzione sanitaria sui bambini oramai non è quasi più d'uso nel nostro paese e le uniche a praticarla — per obbligo di legge — sono le società sportive, vorrei sapere come quest'ultima funziona.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai nostri ospiti per le repliche.

EDIO COSTANTINI, Presidente del Centro sportivo italiano (CSI). Per quanto riguarda la questione relativa all'emendamento presentato, il CONI forse ha un po' drammatizzato: in ogni caso, il problema sussiste. Non voglio entrare nel merito della defiscalizzazione poiché ritengo che il movimento sportivo italiano debba rispettare le regole vigenti. Il problema in questione è dato dal fatto che una società sportiva è considerata tale se ciò è previsto nel suo statuto, in assenza di qualsiasi tipo di riconoscimento da parte di una federazione, di un ente di promozione sportiva, eccetera.

Circa la questione degli albi, stamattina il CONI ha chiarito che le società sportive,

operanti a servizio della collettività, debbono rispettare alcuni principi ispiratori.

Non vorrei drammatizzare troppo poiché, secondo me, il CONI si sta adoperando per non perdere il controllo di alcune realtà. Quindi, non credo che il problema sia rappresentato dalla defiscalizzazione o dai contributi erogati dagli enti locali o dalle regioni. Lo ripeto, bisogna tenere sotto controllo l'intero movimento sportivo e, da questo punto di vista, il CONI mi sembra pienamente legittimato ad agire.

Come rappresentante del CSI, penso che il lavoro dei numerosi enti di promozione sportiva debba essere in qualche modo certificato. Noi abbiamo sempre contrastato il modello anarchico poiché miriamo a far sì che il sistema sia caratterizzato da una sorta di ordine.

GIOVANNI LOLLI. Mi scusi, ma il problema al nostro esame è estremamente concreto. Se il Senato non approverà o modificherà il testo del provvedimento, quest'ultimo dovrà tornare all'esame della Camera dei deputati. Naturalmente bisognerà sperare che un'eventuale modifica sia gradita alle regioni perché, in caso contrario, queste ultime avranno in mano lo strumento per bloccare l'adozione del regolamento.

Oggi Petrucci ha sostenuto che — dovendo scegliere tra scardinare il sistema sportivo italiano o conservare le norme agevolative — preferirebbe mantenere il sistema sportivo italiano e non avere norme agevolative. Noi ci troviamo ad un bivio, quindi vorrei che esprimeste il vostro parere al riguardo.

EDIO COSTANTINI, *Presidente del Centro sportivo italiano (CSI)*. Intanto il CONI per quanto riguarda tutti gli enti di promozione sportiva riconosciuti applicherà l'albo e la cosa, debbo dirlo, non mi dispiace. Il nodo della questione è rappresentato dal fatto che si può costituire una società sportiva al di fuori degli enti, delle federazioni e del CONI.

Riguardo ai diritti televisivi, condivido il percorso prescelto da alcuni paesi eu-

ropei — come, ad esempio, la Francia — che intendono supportare soprattutto il mondo dilettantistico, lo sport di base. Infatti, se vogliamo davvero che lo sport diventi un modello di convivenza, di umanità e di cittadinanza, dobbiamo correre in aiuto delle società sportive — da questo punto di vista la defiscalizzazione può tornare utile — che costituiscono il patrimonio del movimento sportivo italiano.

Uno dei concreti problemi da affrontare è rappresentato dallo spezzettamento delle gare a servizio del mercato televisivo; questo fenomeno ha impoverito, in parte, anche lo spettacolo.

Noi condividiamo l'idea che lo sport di vertice, lo sport di base e quello dilettantistico debbano interagire, pur svolgendo ruoli diversi e occupandosi di cose diverse. In realtà, lo sport di vertice ha fatto e fa quello che vuole e non tiene conto minimamente dello sport di base e dello sport dilettantistico. La crisi dei vivai scaturisce proprio da questo. Infatti, le grandi società pensavano di poter acquistare il prodotto finito laddove esso si trovasse e non si sono preoccupate minimamente di creare i vivai. Un tempo, lo sport di vertice sosteneva lo sport di base, perché quest'ultimo costituiva una sorta di grande vivaio. I grandi campioni dello sport italiano sono passati attraverso le società sportive del CSI e della UISP. Di fatto, l'associazionismo di base rappresentava un grande vivaio. Bisognerebbe tornare a far dialogare concretamente questi mondi ed evitare che l'uno non abbia niente a che spartire con l'altro.

Per quanto riguarda il problema degli ultras, stiamo realizzando una serie di progetti con le grandi società, i grandi club, anche svolgendo attività a livello nazionale, prima delle partite e durante la settimana. Ciò servirà soprattutto a fare in modo che lo sport non sia soltanto seguito ma anche vissuto, perché lo sport praticato è altra cosa. In un modo o nell'altro, questo aiuta a rendere meno astiosa, per così dire, la grande competizione.

NICOLA PORRO, *Presidente nazionale dell'Unione italiana sport per tutti (UISP)*.

Nelle risposte cercherò di seguire lo stesso ordine delle domande dell'onorevole Lolli.

Mi stupisce che Petrucci abbia parlato genericamente a nome degli enti di promozione perché, ad esempio, l'UISP da anni ha impugnato la bandiera — se posso ricorrere ad una immagine retorica — della abolizione degli albi regionali. Le preoccupazioni manifestate oggi dal CONI, in parte ricordate dall'amico Costantini, a mio parere sono state già sanate ampiamente dall'articolato del progetto di legge, nel quale c'è un inciso secondo cui i benefici sono riconosciuti alle società purché affiliate a federazioni o a enti di promozione. Da questo punto di vista, quindi, non c'è alcun timore di un uso abusivo ed estensivo. Piuttosto, il sospetto è che il CONI si sia servito di questo episodio per mobilitare la promozione sportiva in una campagna tendente a ripristinare il suo centralismo e la sua egemonia, che noi, invece, contestiamo, pur riconoscendogli il diritto e il dovere di occuparsi dell'ambito dell'alta prestazione.

Noi abbiamo vissuto, come effetto di ritorno, il disimpegno delle regioni dal Comitato nazionale sport per tutti. Tuttavia, bisogna riconoscere che gli argomenti delle regioni non erano infondati. Anche la modifica del titolo V della Costituzione, definendo lo sport come materia residuale concorrente assegnata alle autonomie locali — nella fattispecie, alle regioni — spiega come mai queste ultime avessero difficoltà a individuare nel CONI il punto di riferimento di una attività che addirittura la Costituzione oggi assegna loro. Comunque, non intendiamo entrare in modo diretto in tale questione, se non per dire che di fronte al dilemma posto dall'onorevole Lolli in maniera così netta, sono favorevole a confermare integralmente il testo appena approvato dal Senato, senza alcun emendamento, e a sdrammatizzare queste preoccupazioni attraverso un'opera di chiarificazione. Mi riferisco alla parte nobile di queste preoccupazioni; se ne esiste un'altra, sommersa e meno nobile, il problema non riguarda noi, evidentemente. A noi interessa che ci siano criteri fondati, ma fondati sulla

legalità. Non crediamo affatto alla utilità dell'istituzione di un'altra burocrazia presso gli uffici regionali del CONI e neppure che ciò possa essere garanzia di trasparenza, in questo senso. Crediamo che sia soltanto una complicazione burocratica, con poche possibilità di controllare questo percorso dal punto di vista, per così dire, deontologico.

Per quanto riguarda i vivai, non dimentichiamo che la loro crisi è effetto di alcune dinamiche che sono sintomatiche della crisi del calcio e di tanti altri fenomeni. Da una parte, si è verificata una dinamica demografica e strutturale: c'è stato il crollo della natalità. In Italia oggi nascono meno della metà dei bambini che nascevano trent'anni fa. Oggettivamente, questo serbatoio si riduce e non è incrementato dall'estensione della pratica, a differenza di quanto accade in altre specialità. Il calcio è stazionario da vent'anni, per quanto riguarda i dati statistici. L'altro fenomeno che, invece, può essere inquietante è quello del reclutamento di tipo coloniale, per così dire, di giovani potenziali talenti, facendo leva, a volte, anche sulla disperazione economica dei paesi del terzo mondo. Questa preoccupazione è stata segnalata, in tempi non sospetti, dalla nostra Lega calcio. Vorrei sottolineare un aspetto e, cioè, che eventuali misure tendenti ad evitare operazioni arbitrarie e — almeno dal punto di vista etico — illecite a danno di bambini e adolescenti del terzo mondo non devono essere estese indebitamente a ragazzi che siano già immigrati di seconda generazione, ad esempio, o residenti in Italia per effetto di ricongiungimento familiare. Si sono verificati alcuni casi clamorosi — in particolare, a Genova — in cui fu impedita la partecipazione ad alcuni bambini di colore che si erano ricongiunti alla famiglia, essendo uno dei loro genitori immigrato nel nostro paese. Questi sono casi limite nei quali un'intenzione, anche positiva, si traduce, con effetti devastanti, in una pratica di involontario razzismo, per così dire, che dovremmo evitare.

Per quanto riguarda il finanziamento del sistema sportivo in senso lato, in

precedenza ho richiamato la necessità di pensare una strategia di insieme, non limitata al grande calcio. Credo che lo strumento della tassa di scopo sui diritti televisivi debba essere perseguito, senza alcuna esitazione. So benissimo che anche in Francia, il primo paese ad adottare un provvedimento di questo genere in sede legislativa con finalità esplicitamente rivolte allo sport sociale, oggi si verifica una difficoltà. Infatti, il mercato dei diritti televisivi è stato — come volgarmente si dice — « strizzato » al punto tale da non produrre più nemmeno i benefici *in progress* che erano stati previsti. È anche vero, però, che il provvedimento ha costituito una importante boccata di ossigeno per l'associazionismo amatoriale. Si tenga conto che i sistemi sportivi sono differenziati. In Italia ci sono soggetti organizzati, come gli enti, che sicuramente devono essere sottoposti ad un processo di verifica, di qualificazione e di potenziamento ma che, comunque, costituiscono grandi reti nazionali. In Francia questo fenomeno non esiste e non esiste neppure in Germania, dove c'è un altro tipo di associazionismo di base. In tal senso, in Italia questa destinazione d'uso sarebbe più mirata. Comunque, non ci si deve sottrarre, se necessario, all'esigenza di bonificare e di verificare questi sottosistemi.

Sempre in tema di diritti televisivi, credo anche che sia opportuno ragionare su un elemento che è emerso nel contesto della crisi del grande calcio di questi ultimi mesi. Un fattore che non aiuta la moralizzazione di questo sistema e nemmeno la valorizzazione del prodotto televisivo, in senso commerciale, è la circostanza che i club vendano se stessi, in un mercato in cui entra in gioco il marchio delle singole società. In un sistema stabilizzatosi con utili significativi, ma senza le degenerazioni che abbiamo conosciuto, nel senso di sperequazioni tra club ricchi e poveri, favoriti e svantaggiati, un soggetto collettivo, che potrebbe benissimo essere costituito dalla Lega calcio, per esempio, potrebbe gestire il campionato insieme ai marchi, senza che ogni singola società gestisca il proprio marchio. Questo è stato

un fattore di divisione e anche, per molti aspetti, di compromissione di questo processo.

Per quanto riguarda i modelli internazionali, non posso non associarmi a quanto affermato dall'onorevole Lolli in riferimento all'esempio della Germania ed alla scelta di orari tendenti a favorire la osmosi virtuosa e la convivenza del grande calcio con il calcio amatoriale domenicale, senza confinare quest'ultimo in orari impossibili o in sedi disagiate. Questo è un nostro vecchio cavallo di battaglia. Ringrazio l'onorevole Lolli per averlo ricordato anche a noi, perché si tratta di una questione che affrontiamo settimanalmente. Lo può confermare il presidente della lega nazionale calcio dell'UISP, Simone Pacciani — presente a questa audizione — che conosce bene tale problema e la difficile operazione finalizzata a trovare gli spazi. Tra l'altro, il praticante è anche tifoso ed è bene che sia così. Perciò, è importante anche la questione degli ultras e del rapporto con le cosiddette tifoserie espressive, per usare una formula che nobilita buona parte di questo mondo che, peraltro, non deve essere omologato in maniera troppo sbrigativa. È vero che ci sono tifoserie assolutamente pericolose e di difficilissima governabilità, che diventano poi un problema di ordine pubblico, ma accanto a queste ci sono tifosi molto tranquilli che riescono persino a rappresentare la loro fede calcistica con una punta di ironia.

Credo che sia un patrimonio di identità di cultura o di sub-cultura locale che va tutelato e il modo migliore per difenderlo è quello di far interagire pratica dello sport, pratica del calcio e tifoseria; sappiamo, infatti, che quando le due cose si dividono i soggetti più « cattivi », più « pericolosi » — se posso usare questa terminologia un po' approssimativa — sono quelli che lo sport non lo praticano, cioè sono i tifosi che si sono coltivati in una rappresentazione tutta sedentaria e passiva, tutta giocata su una rappresentazione gridata delle appartenenze.

Il nostro progetto ultras — come già ho ricordato — ha lavorato proprio su questa

ipotesi, anche facendo interagire esperienze internazionali diverse, che hanno avuto un corollario simbolico nei mondiali anti-razzisti di Montecchio, che hanno rappresentato una conclusione che voleva essere non drammatizzante di questo rapporto e riportare un po' al calcio giocato ed a una esperienza di solidarietà anche fra società e fra tifosi.

Da ultimo, per cogliere la stimolazione che veniva dall'ultima parte dell'intervento dell'onorevole Lolli, credo ci siano dei modi, molto concreti e niente affatto fumosi, per intervenire nella promozione dello sport in senso ampio da parte delle autonomie locali e dei poteri pubblici; quindi, senza aspettarci che quelle siano le sedi in cui si elaborano le grandi riforme del sistema sportivo — questo è un compito del Parlamento che deve darci possibilmente una legge quadro o comunque degli indirizzi — è possibile fare molto partendo dai bisogni concreti e insoddisfatti. L'Italia è l'unico paese in Europa in cui chi svolge una attività sportiva è tenuto ad esibire — come è giusto — un certificato medico, ma se lo deve pagare, senza avere nemmeno l'esenzione dal ticket; questa è una cosa che purtroppo ci distingue in negativo rispetto agli altri paesi. Aggiungerei anche determinate coperture che non sono soltanto sanitarie ma esigenze di civiltà, come le coperture assicurative per determinate attività rischiose che si svolgono su strada; preferirei, quindi, che i poteri pubblici agissero su questo piuttosto che erogare finanziamenti assegnati, secondo criteri opinabili, ai soggetti che organizzano lo sport.

Il nostro bilancio è condizionato per tre quarti da oneri che sono di questa natura: assistenza sanitaria, informazione, prevenzione, tutela, polizze assicurative; tutto questo, infatti, in altri paesi è incombenza di cui si fa carico il potere pubblico, considerando lo sport — quindi il calcio come soggetto principale — come un bene meritorio nella accezione economicistica di *mission*. È un bene meritorio in quanto produce anche benefici per la collettività; infatti, sappiamo bene che una pratica continuativa, giustamente regolata dello sport, consente anche sul medio-lungo periodo sensibili risparmi della spesa sanitaria, diventa una forma di prevenzione, educa stili di vita che sono poi attenti anche a pratiche contigue a quella fisico-motoria: quella alimentare, la lotta al fumo e quant'altro. Tutto ciò rientra in un quadro complesso; ma questi sono alcuni dei temi (insieme a molti altri di cui potremmo parlare) che mi premeva evidenziare.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 17 maggio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO